

CHI È GESÙ

L'offerta religiosa oggi è vasta più che mai: si va dalle religioni tradizionali alle nuove mode o rientaleggianti; dalla proposta di sistemi filosofici alle sette più stravaganti, tutte pronte a rassicurare, gratificare ed esorcizzare le paure di sempre. Tutte assicurano che l'accettazione dei loro insegnamenti, e la pratica dei relativi precetti, conducono alla salvezza (in un "paradiso" o in un "miriada"), mentre la disobbedienza e le trasgressioni sono severamente punite in questa vita o in quella futura.

Qualunque religione ha come aspetto basilare i tre grandi cardini della spiritualità: la preghiera, l'elemosina e il digiuno (Mt. 6, 1-18), e la certezza (o la pretesa) di essere l'unica via di salvezza.

Ogni religione si presenta infatti come quella vera, escludendo tutte le altre, denunciate come false o opera del diavolo.

Quando le circostanze storiche lo permettono gli infedeli vengono costretti ad abbracciare la vera fede. Se resistono, vengono eliminati in nome di Dio e la storia insegna che mai si uccide con tanto gusto come quando si uccide in nome di Dio, che si chiami Yahweh, o Allah, o Signore, una fa differenza.

C'è da chiedersi: nel panorama religioso dell'epoca (e anche in quello attuale) che cosa ha portato fuori di nuovo, che non sia già stato detto dai grandi saggi e santi dell'antichità?

Però che cosa ha insegnato di nuovo che non sia già contenuto nella legge data da Dio a Mosè, o formulato nei libri sacri delle religioni?

Non il concetto di Dio-Padre: la concezione di Dio quale padre è una caratteristica primordiale della storia dell'umanità e patrimonio comune delle religioni: da Zeus, definito da Omero "padre degli uomini e degli dei", a Yahweh "il Signore nostro Dio, il"

nostro Padre" (~~Matteo~~ ^{Tobia} 13,4).

Neanche per la salvezza Gesù sembra proporre un cammino originale. Quando gli si chiede che cosa si deve fare per ottenere la vita eterna, Gesù risponde che non c'è altro che si devono rivolgere, perché già Mosè ha indicato nei comandamenti, la via della salvezza ("se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti", Mt. 19, 17).

La novità del messaggio di Gesù non consiste neanche nell'invito all'amore, presente in tutte le religioni, da quelle pagane a quella giudaica (lev. 19, 18). È vero che Gesù ha sganciato la pratica dell'amore dal ristretto ambito del clan familiare, estendendola anche ai nemici (Mt 5, 43-48), ma non è questo la novità della "Buona Notizia". È comunque nessuno profeta è mai morto per aver invitato la gente ad amarsi. L'invito a non opporsi al malvagio e a pregare "l'altra quancia" (Mt. 5, 39) non solo non allarma i pentiti, ma li rassicura. Anzi, i pentiti si rallegrano quando sentono un messaggio che invita la gente a "non giudicare" (Mt. 7, 1), a "non condannare" (lc. 6, 37) e a non resistere ai peccatori (Mt. 5, 40-42).

Allora perché scegliere Gesù? Questa domanda, in passato non si poneva. Gesù non si sceglieva, ma veniva imposto, senza altra alternativa che non fosse la dannazione eterna. Per ben più di dici secoli, infatti, l'indiscusso imperativo della chiesa cattolica era: "fuori della chiesa non esiste salvezza". Non si sceglieva, quindi, di essere cristiani, ma si era obbligati. L'alternativa era l'inferno.

Questa teologia si basava su uno degli errori di traduzione del vangelo, che più influì negativamente nella concezione della chiesa, e riguarda il versetto 16 del capitolo 10 di Giovanni, conosciuto come il brano del "Buon Pastore" (fr. 10, 11-16).

Nelle polemiche con i farisei e i capi religiosi, Gesù annuncia loro: "Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo

pastore" (pr. 10, 16). Il traduttore ha confuso il termine "ovile" (in greco "aulis") della prima parte del versetto, con il termine "gregge" della seconda parte e anziché tradurre il termine greco "poimnè" (gregge) con il latino "grex", lo rese con "ovile", sicché si ebbe: "saranno un solo ovile e un solo pastore".

Mentre il testo di Giovanni indicava che per Gesù era finita l'epoca dei recinti, in quanto sacri potessero essere, e per questo Gesù liberava le pecore dall'ovile per formare un unico gregge, secondo la tradizione latina, Gesù liberava sì le pecore dall'ovile del giudaismo, ma per rinchiuderle nell'unico e definitivo ovile, quello della chiesa cattolica.

Forse di questo insegnamento, per quindici secoli, la chiesa cattolica credette e potesse, quindi, di essere l'unico ovile voluto da Gesù e nel 1442, al Concilio di Firenze, decretò: "la sacrosanta chiesa romana... fermamente crede... che nessuno al di fuori della chiesa cattolica, né pagani, né ebrei, né eretici o scismatici, parteciperà alla vita eterna, ma andrà al fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi ~~angeli~~ angeli".

E la chiesa cattolica, nei successivi secoli, considerò dannati per sempre tutti i cristiani delle chiese ortodosse e protestanti, insieme agli ebrei, ai musulmani e ai credenti di altre religioni: in pratica tre quarti dell'umanità.

Solo nel secolo scorso con il ritorno al testo originale greco del N.T., si arrivò a una maggiore comprensione del messaggio di Gesù, e il Concilio Vaticano II, nel 1964, cinquantadue anni dopo quello di Firenze, dichiarò che Dio "come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati (1 Tim. 2, 4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conoscuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna". (Lumen gentium, 16).

Con questa solenne dichiarazione, il Concilio annuncia che la salvezza esisteva non solo anche nelle altre religioni cristiane e nelle altre religioni, ma anche tra i non credenti che ascoltano la loro coscienza.

Perché Gesù

Non potendo più rivendicare l'esclusivo primato della salvezza, la Chiesa si trova ora a dover rispondere all'interrogativo: Perché Gesù Cristo?

Se fino al secolo scorso si era di fatto essere battezzati cristiani e cattolici, al fine di salvarsi, ora le nuove generazioni sanno che anche nell'ebraismo e nell'islamismo, solo per citare le due religioni che sembrano essere le più affini al cristianesimo, è possibile salvarsi.

Allora perché scegliere Gesù e il suo messaggio?

E se si può scegliere, quali sono i criteri che spingono a preferire una religione piuttosto che un'altra, se in fondo sono tutte uguali?

Il problema oggi si pone in quanto, se fin dalla prima metà del secolo scorso era ancora raro imbattersi in appartenenti ad altre religioni, oggi, i mutamenti culturali e sociali fanno sì che i bambini già dall'asilo e dalle scuole elementari si trovano fianco a fianco, con bambini musulmani, buddhisti, o bambini che non sono stati battezzati.

Quindi, la domanda "perché Gesù", e non Mosè o Maometto o Buddha, o nulla, attende risposte urgenti.

Per questo è necessario conoscere chi è Gesù, che cosa ha rappresentato per i suoi contemporanei, e chiedersi se può essere ancora significativo, lui e il suo messaggio, oggi, dopo duemila anni, per gli uomini del nostro secolo.

Chi era Gesù

- Un uomo pericoloso

Le uniche sicure informazioni che si hanno su Gesù, sono quelle trasmesse dagli evangelisti e dagli

altri scritti del N. T.

Anche una lettura superficiale dei vangeli, mette in risalto immediatamente la pericolosità di Gesù per i suoi contemporanei. (3)

Leggendo i vangeli, non meraviglia che Gesù, se stato ucciso, sia sopravvissuto come sia riuscito a sopravvivere così tanto.

Il dato che infatti emerge sin dalle prime pagine dei vangeli è che Gesù è riuscito a scatenare contro di sé una opposizione tale da riuscire a far coagulare pretese rivali tra loro e ad alienarsi il sostegno e la simpatia della famiglia dei discepoli, dell'intero popolo, oltre a suscitare l'ostilità del mondo religioso. Situazione che viene magistralmente delineata e riassunta da Giovanni con la sua affermazione: "Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv. 1, 11).

Matteo, nel suo vangelo, anticipa i tentativi di eliminare Gesù collocandoli già nel suo primo apparire, con l'ordine del re Erode di sterminare "tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù" (Mt. 2, 16).

Marcò, già al capitolo 3 del suo vangelo, parla della decisione di sbarazzarsi di Gesù. Gesù per il quale il bene dell'uomo viene sempre prima dell'onore da rendere a Dio ha guarito l'uomo con la mano invidata anche se era in giorno di sabato, giorno, per gli ebrei, del riposo assoluto. I presenti, anziché gioire, perché Gesù ha restituito salute e dignità all'invalido, reagiscono con desiderio omicida: "I farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire" (Mc. 3, 6).

Luca, nel suo vangelo, parla del tentativo di uccidere Gesù nel capitolo 4. Gesù per la prima volta predica nella sinagoga di Nazareth, ma quello che dice non suscita entusiasmo, ma rabbia.

L'apertura universale dell'amore di Dio, manifestata da Gesù, non era infatti gradita dagli abitanti di Nazareth: "all'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno, si alzarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio" (Lc. 4, 28-29).

Nel vangelo di Giovanni la decisione di eliminare Gesù viene presa dopo la guarigione dell'infermo nella piscina di Betzeta: "I giudei cercavano ancora più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (Gv. 5, 18). Il progetto di Dio che ogni uomo diventi figlio suo, è considerato dalle autorità religiose un crimine da estirpare con la morte.

Le colpe di Gesù

Secondo Giovanni, per catturare Gesù si scatenava una operazione di polizia senza pari. Vengono infatti impiegati "la coorte con il comandante e le guardie" fornite dai sacerdoti del tempio e dai farisei. La coorte era un distaccamento di circa 800 soldati al comando del procuratore romano e le guardie in servizio al tempio di Gerusalemme erano circa 200 alle dipendenze del sommo sacerdote. Impiegare circa mille soldati per catturare una sola persona, che tra l'altro non solo non oppone resistenza, ma si consegna da solo, significa che questo crimine era considerato pericoloso.

Cosa aveva fatto Gesù di tanto pericoloso? Le sue credenziali sono pietose. Nel mondo giudeo, il documento più antico che parla di Gesù lo definisce "un figlio di prostituta", giustiziato "perché aveva praticato la stregoneria, sedotto e sviato Israele". Dai vangeli risulta che gli stessi familiari di Gesù non hanno nessuna considerazione di lui "neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui" (Gv. 7, 5). Per loro era solo uno "che è fuori di sé" (Mc. 3, 21).

- Il giudizio negativo del clan di Gesù familiare di Gesù è abbondantemente confermato: (4)
- dalle autorità religiose, che alla "pazzia" aggiungono una connotazione religiosa: "ha un demone ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?" (qv. 10, 20; Mc. 9, 30)
 - dagli scribi, i 'teologi' ufficiali dell'istituzione religiosa giudaica, per i quali Gesù è un "bestemmiatore" (Mt. 9, 3) e, come tale, meritevole della pena di morte. Per essi Gesù opera perché "costui è posseduto da Beelzebub e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni" (Mc. 3, 22)
 - dai sommi sacerdoti e dai farisei, per i quali Gesù è un "impostore" (Mt. 27, 63)
 - dalla folla, per la quale Gesù è uno che "inganna la gente" (qv. 7, 13)
 - dai suoi stessi compatrioti, per i quali Gesù non era altro che "motivo di scandalo", che guardano scettici e sospettosi questo nazareno fuori da ogni norma. Compaesani che fanno pronunciare a Gesù, sconcertato per la loro incredulità, parole molto amare: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua" (Mc. 6, 4).

Nessuno è riuscito a capire chi fosse Gesù. La novità da lui portata era al di fuori della comprensione dei suoi contemporanei, che non riuscivano a vedere in lui se non la riedizione di personaggi del passato, come Elia, Geremia, uno dei profeti, o Giovanni Battista riedivo' (Mt. 16, 15; 16, 2), proprio quel Battista, che ~~aveva riconosciuto Gesù~~ ~~aveva riconosciuto Gesù~~ Gesù era riuscito a deludere; infatti, Giovanni Battista, pur avendo riconosciuto Gesù come il Messia atteso, constatato che Gesù si comportava diversamente dal profeta che lui aveva annunciato alle folle (Mt. 3, 12; Lc. 3, 9), dal carcere manda un ultimatum che suona come una confessione: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" (Mt. 11, 3).

Gesù uomo solo

Nei vangeli risalta la solitudine che ha accompagnata l'esistenza di Gesù, che "i suoi non hanno accolto" (Fr. 1, 11). Persino gran parte dei suoi discepoli, una volta conosciuto il programma di Gesù, l'hanno abbandonato: "Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui" (Fr. 6, 66). Gli rimangono solo i Dodici. Tra questi uno è "un diavolo" (Fr. 6, 70), e tra gli altri: "ti sono tra voi alcuni che non credono" (Fr. 6, 64).

Di questa sua solitudine approfitteranno le autorità religiose (sommi sacerdoti e farisei), per i quali Gesù è un pericolo pubblico che occorre eliminare al più presto, prima che il suo messaggio si divulgarne tra la gente: "Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui" (Fr. 11, 48); infatti il commento dei sommi sacerdoti, dei farisei e di tutto il sinedrio è allarmante: "Ecco che il mondo gli è andato dietro" (Fr. 12, 18).

Ma i capi esitavano, avevano "paura della folla" che considerava Gesù un profeta (Mt. 21, 46; Mc. 12, 12).

Quando finalmente le autorità riusciranno a catturarlo, Gesù sarà consegnato a Pilato, accusato dai capi religiosi di essere un malfattore: "Se non fosse un malfattore non te lo avremmo consegnato" (Fr. 18, 30). È abbandonato anche dalla sua stessa gente: "La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me" (Fr. 18, 35). È il fallimento per Gesù, conosciuto dalla gente come "un mangione e un beone", uno che non ha frequentato le persone che si addicevano al preteso ruolo di "Figlio di Dio", ma è riconosciuto di essere amico "dei pubblicani e dei peccatori" (Mt. 11, 19), "gente che non conosce la legge, e maledetta" (Fr. 7, 49).

Perché tanto odio nei confronti di Gesù?
Cosa ha detto e fatto di tanto grave da attirarsi la diffidenza, l'ostilità, la rabbia, che lo condurranno

a finire nella più completa solitudine:

15

- rifiutato dalla famiglia
- abbandonato dai suoi discepoli
- deriso dalle autorità religiose
- ridicolizzato dai romani
- inchiodato al patibolo riservato ai "maledetti da Dio" (Deut. 21, 23; Gal. 3, 13) ?

Gesù non è come Dio ---

Chi era, o meglio chi non era, Gesù di Nazaret? Due definizioni di Gesù, presenti costantemente nei vangeli, aiutano a comprendere chi fosse. Gesù viene definito "Figlio di Dio e Figlio dell'uomo". Gesù è "Figlio di Dio" in quanto manifestazione di un Dio in forma umana (Ef. 2, 7). Gesù è "Figlio dell'uomo", in quanto espressione dell'uomo nella pienezza della condizione divina. (nei vangeli, il "Figlio dell'uomo" indica colui che agisce in terra come Dio stesso, Mt. 9, 6, colui che rende presente il divino nella storia umana, e per questo rappresenta il massimo dell'umanità, l'Uomo per eccellenza).

Entrambe le definizioni si completano e presentano Gesù quale l'Uomo-Dio, manifestazione visibile del Dio invisibile.

Gesù quindi è Figlio di Dio e Dio lui stesso. Ma quale Dio? Per comprenderlo occorre esaminare quello che Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo dice: "Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv. 1, 18).

L'evangelista contraddice quanto la stessa Bibbia affermava. Nella Bibbia si dice che molti personaggi hanno visto il Signore, come Mosè, Aronne, Nabab, Abin, e settanta anziani al momento della conclusione dell'Alleanza al Sinai: "Videro il Dio di Israele ... e tuttavia mangiarono e bevvero ..." (Es. 24, 10-11; 33, 11; Num. 12, 6-8; Deut. 34, 10)

In la sua affermazione "nessuno ha mai visto Dio", l'evangelista relativizza l'importanza di queste esperienze. Per cui, tutte le descrizioni di Dio che sono state fatte, sono tutte parziali, limitate e a volte false.

Solo Gesù, l'unico figlio, per la sua piena esperienza personale e intima, può rivelare e far conoscere chi è Dio. Per questo occorre dimenticare quel che si sapeva di Dio e imparare invece da Gesù, "immagine del Dio invisibile" (Col. 1, 15), che ne è l'unica espressione.

Non si deve partire da un'idea preconcetta di Dio per poi concludere che Gesù è uguale a lui, nel punto di partenza non è Dio, ma Gesù. Per questo l'evangelista invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù, poiché solo in lui si può conoscere il vero volto di Dio come arriverà a ~~conoscere~~ conoscere l'apostolo Tommaso con la più alta professione di fede contenuta nei vangeli: "Mio Signore e mio Dio" (Gv. 20, 28).

Questo processo di crescita nella comprensione di Gesù e della pienezza della sua divinità è stato lento e non facile. Nonostante che da tanto tempo Gesù stesse con i discepoli, questi non erano ancora arrivati a conoscerlo, e Filippo chiede a Gesù: "mostraci il Padre" (Gv. 14, 8). Gesù gli risponde: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv. 14, 9). Gesù invita il discepolo a partire dall'esperienza che ha di lui e da lui giungere alla conoscenza del Padre: non Gesù è uguale al Padre, ma il Padre è uguale a Gesù. Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in Gesù va eliminata.

Unico criterio di credibilità che Gesù ~~offre~~ offre per la sua categorica affermazione, sono le opere: "Io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse" (Gv. 14, 11). Le opere di Gesù sono tutte azioni rivolte all'uomo per restituire gli la vita, per arricchirlo, per liberarlo, donandogli dignità e libertà.

Con la parola e le opere Gesù propone una immagine di Dio che è completamente sconosciuta nel panorama religioso contemporaneo e segna il passaggio dalla religione (intesa come ciò che l'uomo deve fare per Dio), alla fede (quello che Dio fa per l'uomo).

Gesù, quale figlio dell'uomo, pienezza dell'umanità, e quale figlio di Dio, manifestazione visibile di quel Dio che "nessuno ha mai visto" (Gv. 1, 18) nell'insegnamento e nella pratica si è mostrato come un Dio inedito e insolito, sconosciuto e sorprendente. Un Dio che non poteva essere né compreso, né inserito nei parametri religiosi tradizionali, un Dio che si poneva al di fuori di tutto quel che poteva essere racchiuso nel termine "religione", un Dio completamente nuovo che, per essere compreso, esigeva un cambio di rotta nella vita del credente, una "conversione" che sarà la condizione previa per poterlo accogliere (Mc. 1, 15), come il vino nuovo esige otri nuovi (Mt. 9, 17).

Dalla legge di Dio all'Amore del Padre

Escludendo che qualunque persona abbia mai visto Dio (Gv. 1, 18), di fatto Giovanni ha escluso pure Mosè. Neanche Mosè ha visto Dio e quindi la legge che egli ha trasmesso non può riflettere la pienezza della volontà divina. È per questo che si era reso necessario un cambiamento nel rapporto tra Dio e gli uomini, come annunciato dai profeti ("Ecco verranno giorni, oracolo del Signore, in cui stipulerò con la casa di Israele e con la casa di Giuda una nuova alleanza" (Ger. 31, 31; Ez. 36, 26). La nuova alleanza annunciata da Geremia non sarà l'obbedienza a una legge superiore all'uomo, ma la comunicazione da parte di Dio di una forza interiore che permetterà all'uomo di essergli fedele: "Io metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore" (Ger. 31, 33).

E Gesù, l'uomo Dio, era l'unico che poteva cam-

biare la relazione tra gli uomini e il Padre. E proprio rifacendosi al Padre, anziché ai padri, Gesù ha potuto distaccarsi dal mondo religioso e culturale giudaico, nel quale era cresciuto ed era stato educato e dare inizio a un cambio radicale e irreversibile non solo della storia ma di ogni fenomeno religioso, proponendo una nuova alleanza con il Signore, non più basata sull'obbedienza alla legge di Dio, ma sull'accoglienza dell'amore del Padre.

In Gesù, Dio non governa più gli uomini emanando leggi che essi devono osservare, ma comunicando loro la sua stessa capacità di amore. Mentre l'amore è una realtà interiore all'uomo, la legge sarà sempre un codice di comportamento esterno. È l'amore che crea e comunica vita, la legge non può farlo ("la legge infatti non ha portato nulla alla perfezione" (Ebr. 7, 19)). Per esprimere questo profondo, radicale mutamento nel rapporto con Dio c'era bisogno di una nuova relazione (Alleanza) che sostituisse l'antica.

"Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv. 1, 17). Mentre Mosè "servo di Dio" (Apo. 15, 3), ha imposto al popolo di Israele un rapporto con Yahwe, come quello tra dei servi e il loro Signore ("Voi servirete Yahwe", Es. 23, 25), Gesù "figlio di Dio" (Mc. 1, 1) inaugura la nuova relazione tra dei figli e il loro Padre, basata su un'incessante comunicazione d'amore: "Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi" (Gv. 15, 9; 14, 21-23).

Se l'antica alleanza era basata sull'obbedienza alla legge divina, la nuova sarà imperniata sull'accoglienza e sulla somiglianza all'amore del Padre. Per questo Gesù mai chiederà ai suoi obbedienza, e neanche di obbedire a Dio, alle sue leggi. Al ~~lora~~ obbedienza a Dio Gesù contrappone la somiglianza al Padre, all'osservanza della legge la pratica dell'amore.

Mentre l'antica alleanza si concludeva con (7) l'imperativo "siate santi" (lev. 20, 7), la nuova si apre con l'invito "siate misericordiosi" (Lc. 6, 36). La santità di Dio è una meta irraggiungibile, la misericordia del Padre è possibile.

Questa nuova alleanza tra il Padre e gli uomini, proposta da Gesù, era completamente sconosciuta nel panorama religioso dell'epoca, poiché con essa cambiava radicalmente non solo il concetto di alleanza ma anche l'immagine di Dio.

La nuova immagine proposta da Gesù è infatti quella di un Dio a servizio degli uomini (Mt. 20, 28; Mc. 10, 45; Lc. 2, 27; Gv. 13, 1-16), un Dio che, anziché togliere, dona e che, anziché diminuire l'uomo, lo potenzia, un Dio che anziché essere geloso della felicità degli uomini, coopera perché questa sia piena e traboccante (Gv. 15, 11).

In Gesù, Dio si manifesta come colui che è a servizio degli uomini, e per questo: non assorbe l'uomo ma lo potenzia; non chiede, ma offre; non esclude, ma accoglie; non castiga, ma perdona.

Un Dio a servizio degli uomini

In ogni religione veniva insegnato che l'uomo aveva come compito principale quello di servire il suo Dio (Deut. 10, 5): un Dio presentato come sovrano esigente, che continuamente chiedeva agli uomini, sottraendo loro cose ("il meglio delle primizie del suolo, lo porterai alla casa del figlio tuo Dio", Es. 23, 19), tempo (Es. 20, 8-11) ed energie (Deut. 5, 5), in un servizio che veniva reso soprattutto attraverso il culto.

Il Dio che Gesù ha fatto conoscere ai suoi discepoli non si comporta come un sovrano, ma come servo degli uomini, un Dio che "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mc. 10, 45; Mt. 20, 28).

L'immagine di un Dio a servizio degli uomini è per Gesù talmente importante che, nell'ultima cena, dopo aver fatto dono di sé come vino vitale (panis et vino), dichiara: "Io sto in mezzo a voi come un

lui che serve" (Lc. 22, 27).

Il servizio e l'attività che svela l'identità di Gesù. Ribaltando logica e consuetudine, Gesù paragona Dio a un padrone che, rientrato a notte fonda da un viaggio e trovati i servi ancora svegli, anziché sedersi a mensa e farsi servire "li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (Lc. 12, 37). Un Dio che mette tutta la sua forza d'amore a disposizione degli uomini per innalzarli al suo stesso livello. Per questo, nell'ultima cena, Gesù, "il Maestro", compie un lavoro da servo, affinché i servi si sentano signori (Fr. 13, 1-17). Lavando i piedi ai discepoli, Gesù, l'Uomo-Dio, dimostra che la vera grandezza non consiste nel dominare, ma nel servire gli altri. Gesù, ponendosi all'ultimo posto, non solo non perde la dignità, ma manifesta quella verso quella divina: "Io il Signore, sono il primo, e io stesso sono in gli ultimi" (Mt. 23, 12). La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio, quindi di un uomo è quella del servo verso il suo Signore, ma quella del figlio nei confronti di un Padre che lo invita a raggiungere la condizione divina. E come Gesù non è servo di Dio, ma "figlio del Padre" (2 Cor. 1, 3), così coloro che gli danno adesione non saranno suoi servi (Fr. 15, 25) ma, in quanto figli dello stesso Padre, fratelli che con lui e come lui sono chiamati a collaborare al progetto di Dio sull'umanità (Mt. 28, 19).

Non assorbe ma potenzia.

In Gesù, l'Uomo-Dio si manifesta la pienezza dell'amore del Padre, un Dio-Amore che non è un rivale dell'uomo, ma suo alleato, che non lo domina, ma lo potenzia, non lo assorbe ma si offre all'uomo per comunicargli la pienezza della sua vita divina ("la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano uno come noi" Fr. 17, 22).

È Dio che prende l'iniziativa di amare gli uomini "Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è

lui che ha amato noi" (1 Gv. 4, 10), e con Gesù (18)
"Dio è con noi" (Mt. 1, 23), Dio non va più cercato, ma
accolto, e con lui e come lui, di andare verso gli
altri.

Con Gesù l'uomo non deve più innalzarsi per fon-
dersi con il suo Dio, ma accogliere un Dio che di-
scende per comunicare all'uomo il suo amore e
fondersi con lui ("Se qualcuno mi ama, osserverà
la mia parola e il Padre mio lo amerà e verrà
verso di lui e permanerà presso di lui", Gv. 14, 23),
un Dio che cerca l'uomo per trasmettergli la pie-
tà della sua divinità. Un Dio che "come il vi-
vaio in la vigna, coopere alla riuscita della
vite, eliminando tutto quello che impedisce la pro-
duzione di un frutto sempre più abbondante"
(ex. 15, 2). Con Gesù, l'uomo, Tempio dello Spirito, è
l'unico vero santuario di Dio: "Non sapete che
voi siete il Tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abi-
ta in voi?" (1 Cor. 3, 16; 2 Cor. 6, 19).

Non chiede una offre

Il nuovo volto di Dio proposto da Gesù è quello di
un Padre che, anziché togliere dono, che non di-
minuisce l'uomo, ma lo potenzia. Un Dio che "non
abita in templi costruiti dalle mani dell'uomo, né
delle mani dell'uomo si lascia servire come se
avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tut-
ti la vita e il respiro e ogni cosa" (Atti 17, 24-25).

Nell'incontro con la donna di Samaria, Gesù ma-
nifesta la grande novità del rapporto con Dio: l'u-
omo non deve offrire nulla a Dio, ma accogliere un
Dio che si offre all'uomo.

Per questo alla samaritana, che desiderava sapere
dove recarsi per offrire culto a Dio (Gv. 4, 19-20), Gesù ri-
sponde che Dio è lui che si offre a lei, donandole la
sua stessa capacità di amare.

L'unico culto che Dio richiede non è rivolto a sé,
ma è la pratica di un amore fedele agli uomini.
Dare culto al Padre è collaborare alla sua azione
creatrice comunicando vita agli uomini.

Per questo Dio non chiede sacrifici alle persone, ma è lui che si è fatto sacrificio per donarsi alla gente: "Voglio l'amore e non il sacrificio la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os. 6, 6). Il Dio di Gesù non toglie il pane agli uomini, ma è colui che si fa pane per comunicare vita all'umanità ("questo è il mio corpo" Mt. 26, 26).

Il culto richiesto dalla legge di Mosè esigeva dall'uomo la rinuncia a determinati beni per offrirli a Dio (primogeniti del bestiame, primizie, decime ecc.). Era una diminuzione dell'uomo, un culto di servi davanti a un Dio sovrano. Il nuovo culto proposto da Gesù non umilia l'uomo, ma lo potenzia, rendendolo ogni volta più somigliante al Padre. L'antico culto sottolineava la distanza tra Dio e gli uomini, il nuovo tende a sopprimerla. Il culto a Dio non è altro che la vita stessa vissuta a favore del bene degli altri (Rom. 12, 1).

Essendo l'amore la linea di sviluppo dell'uomo, questa crescita nell'amore realizza in lui il progetto creatore, portandolo ad una somiglianza ogni volta maggiore col Padre.

Non esclude, ma accoglie

Mentre la religione presenta un Dio che discrimina tra meritevoli e no del suo amore, e che rifiuta la preghiera ai peccatori (Amos 7, 4; Ger. 14, 1-10), Gesù mostra un Padre che "fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt. 5, 45). La comunione con Dio non dipende dai meriti e dagli sforzi dell'uomo, ma dall'accoglienza di un amore che è dono gratuito e come tale va trasmesso agli altri (Mt. 10, 8). Nessuno, qualunque sia la sua condotta morale o religiosa può sentirsi escluso dall'amore del Padre. Il Padre di Gesù non esclude nessuno dal suo amore, perché Dio non guarda i meriti, o le virtù delle persone, ma i loro bisogni e le loro necessità. Meriti, non tutti possono vantarli; i bi

sogni, tutti li hanno. Tra il fariseo che vantava le proprie virtù e i propri meriti, e il pubblicano che non aveva altro da mostrare che la sua miseria, il Signore si rivolge sugli inutili meriti del fariseo, e si sente irresistibilmente attratto dalle necessità del pubblicano peccatore (Lc. 18, 9-14).

E Gesù, il "Dio con noi" (Mt. 1, 23), va in cerca degli esclusi della società per avvolgerli anche loro nell'amore del Padre. Ecco perché invita a seguirlo gli esclusi di Israele, quali erano i pubblicani e i peccatori, persone per le quali non c'era nessuna possibilità di salvezza. Ma Gesù, che non è venuto a giudicare il mondo, ma che questo si salvi per mezzo di lui (Gv. 3, 17), "è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc. 19, 10), come un medico inviato a curare e a guarire i malati (Mc. 2, 17).

Dopo una iniziale resistenza da parte dei discepoli di Gesù di comprendere che l'amore del Padre non è limitato a un popolo, a una religione, ma è universale e si rivolge a tutti la chiesa primitiva, per bocca di Pietro, formulerà quella verità che è la pietra fondante della comunità cristiana: "Dio non ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (Atti 10, 28).

Dio non tollera che in suo nome si possano direi nuocere persone, a tutte è rivolto il suo amore. È questo il motivo per il quale Gesù accoglie il lebbroso impuro (Mt. 8, 1-4) e l'immonda emorroissa (Mt. 5, 25-29), la peccatrice (Lc. 7, 36-50) e il pubblicano Matteo (Mt. 9, 9), personaggi rappresentativi degli esclusi di Israele, quelli che non potevano neanche pensare di avvicinarsi al Signore, perché sapevano che sarebbe stato un sacrilegio. Quando hanno il coraggio di farlo, non ricevono un rimprovero o un rifiuto, ma un incoraggiamento e si accorgono che il vero sacrilegio era la loro separazione da Dio: "la tua fede ti ha salvato" (Mc. 5, 34; Lc. 7, 50).

Quello che agli occhi della religione era considerato peccato, per Gesù è espressione di fede. Sacrileghi non sono i peccatori, ma i capi re-

figlioli che li separano da Dio.

Scribi e farisei credevano che il Regno di Dio tardasse a realizzarsi per colpa dei pubblicani e dei peccatori. In realtà, questi con Gesù sono già alla mensa del regno come di rito Matteo nel suo vangelo: "i pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel regno dei cieli" (Mt. 21, 31-32). L'accoglienza dell'amore del Padre è preceduta dal suo perdono incondizionato.

Non castiga, ma perdona

Nel salmo 139, il pio salmista esclama: "Se Dio sopprimesse i peccatori!" (Sal. 139, 19) e il Siracide unca la dose: "L'Altissimo odia i peccatori" (Sir. 12, 6).

L'atteggiamento di Gesù nei confronti di quelli che erano considerati peccatori è diverso, non li allontana, ma li avvicina, non li minaccia, ma comunica loro amore. Gesù non nega il peccato, che definisce come una malattia che impedisce alla persona di essere pienamente integra (secondo il Concilio Vaticano II "il peccato è una diminuzione per l'uomo, impedendogli di conseguire la propria pienezza" - *Gaudium et spes*, 13), ma rifiuta l'idea che vede nel peccatore un contaminato che occorre evitare; per il Signore è un ammalato che occorre guarire.

Per questo il Dio che si manifesta in Gesù non toglie la vite ai peccatori, ma comunica loro la sua. Secondo la religione, l'uomo peccatore doveva pentirsi delle sue colpe, chiedere perdono, offrire un sacrificio riparatore e poi ricevere il perdono per essere degno di avvicinarsi al Signore. Ma con Gesù, il perdono di Dio viene concesso prima del pentimento del peccatore, come dice Paolo nella lettera ai Romani: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5, 8).

Per Gesù non è necessario che il peccatore impuro si purifichi per essere degno di accogliere il Signore,

ma è l'accoglienza del Signore che lo rende puro. Gesù, manifestazione visibile dell'amore di Dio, non concede ~~premio~~ come premio per la buona condotta dei "sani", ma si offre come forza vitale per i "malati" (Mt. 2, 17)

Il suo pane non è un premio, ma un dono. Il dono è una ricompensa che dipende dalle capacità (meriti) del ricevente, il dono dipende dalla generosità del donatore. Il Signore non ricompensa, regala (Mt. 20, 15). Questo vale per sempre: "Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (Atti 10, 38). E questa è la "buona notizia", annunciata e vissuta da Gesù, che può ancora essere riproposta a uomini e donne che anelano alla pienezza della loro esistenza, e trovano in Gesù, solo in Gesù, la risposta alle loro aspettative: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo" (Mt. 11, 28).